



IAN MCDONALD
Desolation Road

Traduzione di Chiara Reali

Romanzo vincitore
del premio Locus
Candidato al premio
Philip K. Dick

*Profilo dell'autore a cura
di Sandro Pergameno*

zona  42

I libri dell'Iguana



Ian McDonald
Desolation Road

titolo originale: *Desolation Road*
traduzione di Chiara Reali

© 1988 Ian McDonald
Published by arrangement with Agenzia Letteraria Piergiorgio Nicolazzini
© 2014 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, marzo 2014
ISBN 978-88-98950-01-0

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di
Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

IAN MCDONALD
Desolation Road

Traduzione di Chiara Reali

*profilo dell'autore a cura
di Sandro Pergameno*



*A tutte le numerose persone
che mi hanno aiutato
a far emergere
Desolation Road dalla polvere,
e in particolare a Patricia
architetto, fedele sostenitrice
e First Lady della città.*

1

Per tre giorni il dottor Alimantado aveva inseguito il pelleverde attraverso il deserto. Richiamato da un dito intrecciato di fagioli scarlatti aveva solcato il deserto di rena rossa, il deserto di pietra rossa, il deserto di sabbia rossa, solo per raggiungerlo.

Ogni notte, mentre seduto accanto a un focolare di legna fossile scriveva il suo diario, sorgeva l'anello lunare, la mobile scia dei satelliti artificiali, attirando il pelleverde fuori dalle profondità del deserto.

La prima notte che il pelleverde giunse dal dottor Alimantado, le meteore tremolavano alte nella stratosfera.

- Lascia che mi avvicini al fuoco, amico, lascia che mi scaldi, offrimi riparo, poiché vengo da un'epoca più calda.

Alimantado gli fece segno di avvicinarsi. Osservandone la forma nuda e sconosciuta, ad Alimantado venne da chiedere: - Che strana creatura saresti tu?

- Sono un uomo, - disse il pelleverde. La sua bocca, le sue labbra, la sua lingua, guizzavano verdi come foglie mentre parlava. I suoi denti erano piccoli e gialli come chicchi di mais. - E tu cosa sei?

- Anch'io sono un uomo.

- Allora siamo uguali. Ravviva le fiamme, amico mio, fammi sentire la vampa. - Alimantado calciò un nodo di legno grigio e le scintille fuggirono in alto nella notte.

Dopo qualche tempo il pelleverde disse: - Hai dell'acqua, amico mio?

- Ne ho, ma voglio starci attento. Non so per quanto ancora dovrò attraversare questo deserto, né se troverò altra acqua lungo il cammino.

- Ti condurrò all'acqua domattina, amico mio, se stanotte mi offrirai la tua fiasca.

Alimantado rimase a lungo fermo sotto la luce mobile dell'anello lunare. Poi sganciò una fiasca e la porse all'essere verde da sopra le fiamme. Il pelleverde la vuotò fino all'ultima goccia. L'aria intorno a

lui sprigionò un aroma di verzura, come una foresta dopo la pioggia in primavera.

Alimantado dormì un sonno senza sogni.

La mattina seguente, lì dove il pelleverde era stato seduto, restava solo una roccia rossa accanto alle braci. La seconda notte, il dottor Alimantado si accampò e mangiò e scrisse nel suo diario. Poi rimase seduto, seduto e basta, inebriato dal deserto di pietra. Aveva viaggiato, viaggiato, viaggiato, lontano dalle colline di Deuteronomio, lontano dal deserto di rena rossa, attraverso il deserto di pietra rossa, attraverso terre di crepe e fessure come circonvoluzioni pietrificate, lungo lastroni di pietra levigati, tra pinnacoli erosi di nero vetro vulcanico, attraverso foreste pietrificate da miliardi di anni, lungo corsi d'acqua prosciugati da miliardi di anni, attraverso antiche arenarie rosse scolpite dal vento, per altipiani spettrali, tuffandosi attraverso sottili labbra di granito verso infiniti canyon riecheggianti, aggrappandosi con gli occhi sbarrati dal terrore a qualunque sporgenza mentre i levitatori promagnetici della tavola da vento riuscivano a malapena a sorreggerlo. Innumerevoli volte si era già lasciato sospingere dal vento, aveva viaggiato e viaggiato e viaggiato fino a quando i primi spilli della notte non avevano punto il cielo.

Quando si fu fermato, mentre i laser blu tremolavano irregolari nella volta sopra di lui, il pelleverde gli si presentò di nuovo.

- Dov'è l'acqua che mi hai promesso? - chiese Alimantado.
- Un tempo tutto era acqua, e acqua tornerà, - disse il pelleverde.
- Questa pietra è stata sabbia e sarà di nuovo sabbia su una spiaggia, tra un milione di anni.

- Dov'è l'acqua che mi hai promesso? - implorò Alimantado.

- Vieni con me, amico mio. - Il pelleverde lo accompagnò verso un anfratto della scogliera rossa e lì, nell'oscurità più profonda, dell'acqua solitaria e limpida gorgogliava sgocciolando da una crepa nella roccia in una piccola pozza scura.

Alimantado riempì le sue fiasche senza bere. Temeva di contaminare quell'antica acqua solitaria.

Lì dove il pelleverde era stato, germogli pallidi spingevano attra-

verso le impronte umide dei suoi piedi. Poi Alimantado dormì, anche quella notte, un sonno senza sogni. La mattina seguente, un albero appassito e grigio stava vicino alle braci del fuoco dove il pelleverde si era seduto.

La terza notte dopo il terzo giorno, dopo avere attraversato il deserto di sabbia rossa, Alimantado accese il fuoco e si accampò e scrisse le sue osservazioni e i suoi pensieri nel diario rilegato in pelle con la sua grafia fine e delicata, tutta ghirigori e svolazzi. Era stanco: il viaggio lungo il deserto di sabbia lo aveva prosciugato.

In principio si era sentito solleticare dall'euforia e dalla sabbia sollevata dal vento mentre guidava la tavola su e giù, su e giù, su e giù sulle infinite onde di sabbia. Aveva cavalcato la rena rossa e quella azzurra, la rena gialla e quella verde, la rena bianca e quella nera, onda dopo onda dopo onda fino a quando le onde non l'avevano spezzato e consumato, lasciandolo esausto ad affrontare il deserto di soda, il deserto di sale e quello acido. Oltre quei deserti, in un luogo al di là della prostrazione, stava il deserto della quiete, dove si potevano sentire trillare campane lontane, come dai campanili di città sepolte da miliardi di anni sotto la sabbia o dai campanili di città ancora di là da venire.

Lì, nel cuore del deserto, Alimantado si fermò, e sotto un cielo solcato dalle luci di una nave a vela che toccavano gli angoli del mondo, il pelleverde arrivò una terza volta da lui. Si accovacciò sui talloni oltre il limite del fuoco, disegnando con l'indice figure nella polvere.

- Chi sei? - chiese Alimantado - e perché invadi le mie notti?

- Anche se viaggiamo attraverso dimensioni diverse, come te io sono un pellegrino attraverso questo luogo arido e brullo, - rispose il pelleverde.

- Spiegami queste "dimensioni diverse".

- Spazio e tempo. Tu spazio, io tempo.

- Com'è possibile? - esclamò Alimantado, che era appassionato di tempo e temporalità. Proprio il tempo lo aveva spinto lontano dalla sua casa sulle verdi colline di Deuteronomio, dai vicini che lo chiamavano "demone", "mago" e "mangiatore di bambini" perché non riuscivano a ricondurre la sua innocua e creativa eccentricità al loro

mondo ristretto fatto di vacche, baite in legno, pecore, silos e staccionate dipinte di bianco. - Come puoi viaggiare nel tempo? Io ci provo da anni!

- Il tempo è parte di me, - rispose il pelleverde, rialzandosi e sfregandosi il corpo con la punta delle dita. - Ho imparato a controllarlo così come ho imparato a controllare qualsiasi altra parte di me.

- Me lo puoi insegnare?

- A te? No. Sei del colore sbagliato. Ma un giorno imparerai un altro modo, penso.

Il cuore di Alimantado sobbalzò.

- Cosa intendi?

- La decisione spetta a te. Sono qui soltanto perché il futuro lo richiede.

- Sei troppo enigmatico per i miei gusti. Dimmi cosa intendi. Non tollero la mancanza di chiarezza.

- Sono qui per condurti al tuo destino.

- Ah, sì?

- Se non fossi qui, certi eventi non avverrebbero nel giusto ordine; è ciò che i miei compagni hanno deciso, poiché loro manipolano il tempo e lo spazio e mi hanno inviato a guidarti al tuo destino.

- Spiegati meglio! - implorò Alimantado, in uno scoppio di rabbia. La fiamma tremolò, le vele grandi quanto il cielo del vascello Praesidium scintillarono nella luce del sole scomparso, e il pelleverde sparì.

Alimantado aspettò a ridosso della sua tavola a vela, aspettò finché il fuoco non morì tra braci rosse. Quando infine capì che il pelleverde non sarebbe tornato quella notte, dormì, e sognò un sogno d'acciaio. Nel suo sogno macchine titaniche del colore della ruggine sollevavano la pelle del deserto e deponevano uova di ferro nella sua tenera carne. Le uova si schiudevano liberando larve di metallo attorcigliate, affamate di ematite, magnetite e di ferro reniforme. I banchi d'acciaio costruivano un nido torreggiante di comignoli e fornaci, una città di fumo e di vapore sibilante, di martelli che battono e scintille che sprizzano, di fiumi di acciaio bianco fuso e di bianchi droni lavoratori al servizio dei banchi.

La mattina seguente Alimantado si svegliò e scoprì che, nella notte, il vento si era sollevato coprendo la tavola di sabbia. Nel luogo in cui si era accovacciato il pelleverde, accanto al focolare, c'era un masso spezzato di malachite verde.

La brezza si fece vento e trasportò Alimantado lontano dal cuore del deserto. Respirò aria aspra come il vino e ascoltò lo schiocco del vento nelle vele e il sospiro della sabbia che gli scivolava innanzi. Sentì il sudore seccarsi sulla pelle, il sale tagliargli il viso e le mani.

Viaggiò e viaggiò e viaggiò per tutta la mattina. Il sole aveva appena raggiunto lo zenit quando Alimantado vide il suo primo e ultimo miraggio. Una scia di puro argento luccicante scorreva dritta attraverso le sue riflessioni sul tempo e sui suoi viaggiatori: il più puro e luccicante degli argenti attraversava l'orizzonte sopra la linea di basse scogliere che sembrava segnare la fine del deserto di sabbia. Avvicinandosi, Alimantado scorse ombre scure nell'alone argenteo e un bagliore verde che sembrava il riflesso di qualcosa che lì stava crescendo.

È lo scherzo di un cervello assetato, si ripeté, trasportando la tavola da vento sospesa attraverso un sentiero appena accennato lungo le scogliere piene di caverne, ma raggiungendone la cima vide che non si trattava né di un'allucinazione né di un miraggio. Il bagliore proveniva davvero da qualcosa di verde, l'ombra era la silhouette di un'escrescenza di rocce che recava sulla sommità una torre di trasmissione a microonde piumata di antenne, e la scia d'argento non era altro che una coppia parallela di binari a scartamento standard scintillanti sotto il sole.

Alimantado camminò per un po' nell'oasi rammentandosi l'odore del verde, il suo aspetto, la sensazione sotto i piedi. Sedette ad ascoltare l'acqua gorgogliante che correva attraverso un sistema a cascata di piccoli canali di irrigazione e il paziente cigolio delle pompe a vento che la estraevano da una qualche falda sotterranea. Alimantado si servì un pranzo di banane, fichi e melagrane all'ombra di un pioppo nero. Era felice di essere giunto alla fine delle austere terre desertiche, ma il vento spirituale che lo aveva trasportato verso quel paesaggio così diverso l'aveva abbandonato. Il sole irradiava l'oasi ronzante di api e

Alimantado si abbandonò a una siesta pigra e confortevole.

Dopo un lasso di tempo indefinito fu svegliato dal pizzicore della sabbia sulla guancia. Ancora immerso in un pigro dormiveglia, non ne colse immediatamente il significato. La consapevolezza lo colpì come un chiodo conficcatosi tra gli occhi. Schizzò seduto, scosso fin nella sua essenza da un lampo di puro terrore.

Nella fretta si era scordato di ancorare la sua tavola a vento.

Trasportata dalla corrente ascensionale, la tavola a vento beccheggia e si imbarcava sopra le pianure riarse. Impotente, Alimantado osservò il suo unico mezzo di trasporto allontanarsi da lui per gli Alti Piani. Vide la vela color smeraldo sparire in un puntino daltonico all'orizzonte. Per un lungo e attonito momento restò fermo, cercando di pensare a cosa fare dopo, ma non gli riusciva di togliersi dalla testa il rollare beffardo della tavola. Aveva perso il suo destino, aveva lasciato che cavalcasse il vento senza di lui. Quella notte, il pelleverde sarebbe uscito dal tempo per parlargli e lui non sarebbe stato lì perché aveva perso il treno di tutti quegli eventi previsti dalle grandi menti dei pelleverde. Per sempre. Nauseato e disgustato, Alimantado posò a terra lo zaino e sperò che qualcuno arrivasse a salvarlo. Magari sarebbe passato un treno; o magari un altro, in direzione contraria. Forse avrebbe potuto armeggiare con i meccanismi della torre di trasmissione per mandare il suo SOS nell'etere. Forse il proprietario di questo luogo così fertile, così verde, così ingannevolmente soffice avrebbe potuto aiutarlo. Forse... forse. Forse si trattava solo di un sogno pomeridiano dal quale si sarebbe risvegliato con la tavola a vento al suo fianco.

Ai forse seguirono i magari. Magari non si fosse addormentato, magari avesse legato quella corda... magari!

Un rombo subsonico da far digrignare i denti scosse l'oasi. L'aria tremò. L'acqua sgocciolò dalle foglie degli alberi. La torre di trasmissione sussultò e Alimantado balzò in piedi nel panico. Sembrava esserci un'anomalia sotto al deserto, perché la sua superficie ribolliva come se qualcosa di enorme si stesse rigirando nelle sue profondità. La sabbia si gonfiò in una grande bolla rossa ed esplose, riversandosi in torrenti di rena, scoprendo un enorme affare squadrato e arancione

brillante, con gli angoli dolcemente arrotondati. I suoi fianchi mastodontici recavano scritta in nero la parola ROTTECH. Spinto da una curiosità fatale, Alimantado si avvicinò al limitare delle rocce. L'affare arancione, grande come una casa, sedeva sulla superficie del deserto, ronzando poderosamente.

Un'orfo, sussurrò Alimantado, con il cuore in gola per l'emozione.

- Buon pomeriggio, uomo! - gli disse all'improvviso una voce nella testa.

- Ma cosa? - sussultò Alimantado.

- Buon pomeriggio, uomo! Mi scuso per non averti salutato più prontamente, ma come puoi vedere sto morendo, ed è un processo particolarmente fastidioso.

- Eh?

- Sto morendo. I miei sistemi stanno smettendo di funzionare, spezzandosi come fili, il mio intelletto una volta titanico sta piombando nell'idiozia. Guarda il mio bellissimo corpo, com'è ormai macchiato, segnato. Sto morendo, abbandonata dalle mie sorelle che mi hanno lasciata a morire in questo orribile deserto anziché ai limiti del cielo come si addice a un'orfo, con gli scudi abbassati per esplodere in una breve gloria stellare nell'eterosfera. Siano maledette, le mie sorelle senza Dio! Che resti tra noi, uomo, ma se questo è ciò che sono diventate le nuove generazioni, sono felice di abbandonare questa vita. Se solo non fosse così mortificante. Forse puoi aiutarmi a morire con dignità.

- Io aiutare te? Sei un'orfo, una serva della Benedetta Signora; sei tu che dovresti aiutare me! Come te, sono stato abbandonato e se nessuno mi aiuterà il mio fato seguirà il tuo. Sono stato abbandonato qui da un destino beffardo, il mio mezzo di trasporto mi ha tradito.

- Hai i piedi.

- Stai scherzando.

- Uomo, non scocciarmi con i tuoi futili bisogni. Non posso più aiutarti. Non posso portarti via da questo posto; non posso neanche portare me stessa! Sia tu che io resteremo qui, nel luogo che ho creato. In verità la tua presenza qui non era programmata e di certo non è

stata sancita. Il nostro Piano Pentasecolare non prevede insediamenti in questo micro-ambiente per altri sei anni, ma potrai restare fino a quando un treno non passerà per portarti altrove.

- E quanto tempo ci vorrà?

- Ventotto mesi.

- Ventotto mesi?

- Mi spiace, ma questa è la previsione del Piano Pentasecolare. Non posso negare di avere creato questo ambiente alla bell'e meglio, ma sarà abbastanza per sostenerti e, dopo la mia morte, avrai accesso a tutti gli equipaggiamenti al mio interno. Ora, se hai finito di scocciar-mi con i tuoi dolori, posso dedicarmi finalmente ai miei?

- Ma devi portarmi via da qui! Non è certo il mio destino diventare... qualsiasi cosa tu abbia in mente che io diventi...

- Guardiano dei sistemi di comunicazione.

- Un guardiano dei sistemi di comunicazione: ci sono cose che devo fare accadere altrove!

- Quale che sia il tuo destino, è qui che dovrà realizzarsi da ora in poi. Ora, per favore, risparmiami i tuoi piagnistei, uomo, e lasciami morire con un minimo di dignità.

- Morire? Morire? Com'è possibile che muoia una macchina, un modulo ROTECH di ingegneria ambientale, un'orfo?

- Risponderò a quest'ultima domanda e a nessun'altra. La vita di un'orfo è lunga, e io stessa ho quasi settecento anni, ma non siamo meno mortali di voi, uomo. Dammi pace, adesso, raccomanda la mia anima alle cure di Nostra Signora di Tarsis.

L'incessante ronzio si fermò all'improvviso. Alimantado rimase in attesa col fiato sospeso, fino a quando non gli fece male il petto, ma l'orfo restò immota e immutata sulla sabbia rossa. Alimantado esplorò, in silenzio reverenziale, il piccolo regno artigianale che l'orfo gli aveva lasciato in eredità. Scoprì meravigliose caverne che si snodavano attraverso l'affioramento roccioso che sorreggeva la torre di trasmissione a microonde; Alimantado le elesse a sua dimora. Le sue poche cose sembravano insignificanti nelle ampie e curve caverne. Srotolò la coperta per farle prendere aria e andò a raccogliersi la cena.

Stava calando l'oscurità. I primi gioielli dell'anello lunare splendevano nel cielo. Lassù, le orfe indifferenti continuavano a girare, per sempre intrappolate nell'atto di cadere. Imprigionata tra suolo e gravità, la loro moribonda sorella proiettava gigantesche ombre viola sulla sabbia. Alimantado cenò senza entusiasmo e si mise a dormire. Alle due e due minuti, una voce profonda lo svegliò.

- Che la ROTECH possa marcire! - Urlava. Alimantado si affrettò attraverso il buio pesto delle caverne per vedere cosa stesse succedendo. L'aria della notte era carica di energia, i raggi dei riflettori fendevano l'oscurità e parti del grande corpo dell'orfo continuavano ad aprirsi e a chiudersi. L'orfo sentì che Alimantado stava tremando nella vestaglia, e lo trapassò come fosse un martire con i suoi riflettori.

- Aiutami, uomo! Questa cosa del morire non è facile come me l'ero immaginata!

- È perché sei una macchina e non un essere umano, - urlò Alimantado, schermendosi gli occhi dal bagliore dei riflettori. - Gli umani muoiono molto facilmente.

- Perché non si può morire quando si vuole? Aiutami, uomo, aiutami, avvicinati e ti mostrerò come aiutarmi perché mi è intollerabile questa debolezza strisciante, questa incontinenza meccanica. Avvicinati, uomo, aiutami!

Alimantado balzò a piedi nudi giù per il sentiero lungo cui si era arrampicato quella mattina. Capì di essere passato sopra il corpo sommerso dell'orfo senza nemmeno rendersene conto. Che strano, che strano. Si affrettò sulla sabbia tiepida verso la faccia ronzante del gigante. Una macchia scura, grande quanto una moneta da venti centavi, apparve sul liscio metallo.

- Questo serve ad attivare il mio sistema di spegnimento. Toccalo e smetterò di esistere. Tutti i miei sistemi si spegneranno, i miei circuiti si fonderanno e io morirò. Fallo, uomo.

- Non lo so...

- Uomo, ho settecento anni, la stessa età della terra che calpesti; l'anzianità non suscita più rispetto tra voi umani in questi giorni sciagurati? Rispetta il mio desiderio, non voglio che andarmene. Toccalo.

Fallo, aiutami, uomo.

Alimantado toccò la macchia scura che subito si dissolse in un caldo arancione. Con grandissima lentezza, il ronzio vitale dell'orfo si affievolì e scemò e scomparve nel silenzio del Grande Deserto. Mentre la mastodontica macchina si abbandonava alla morte, dischiuse i suoi innumerevoli pannelli, portelli e sezioni, esponendo i meravigliosi meccanismi al suo interno. Quando fu certo che l'orfo fosse morto, Alimantado tornò lentamente al suo giaciglio, sentendosi turbato e colpevole per ciò che aveva fatto.

La mattina andò a raziare il corpo dell'orfo che aveva ucciso e lo usò per costruire, nel corso di cinque giorni di lavoro frenetico, ininterrotto ma piacevolissimo, un collettore solare trapezoidale grande cinque volte lui e lo agganciò, non senza difficoltà, a una gru a ponte a energia eolica. Una volta assicuratosi energia e acqua calda, proseguì aprendo finestre nelle pareti delle caverne e schermò, con la plastica proveniente dall'impianto di polimerizzazione dell'orfo, l'impareggiabile vista del Grande Deserto. Smembrò il cadavere e lo trasportò, pezzo dopo pezzo, su per le rocce, nella sua nuova dimora. Frugò nelle viscere della macchina e ne trasse parti di meccanismi che sarebbero potute diventare, con un po' di lavoro e creatività, dei coltivatori automatici, delle pompe di irrigazione, dei fornelli elettrici, dei pannelli luminosi e dei digestori di metano. Alimantado teneva in grande considerazione la creatività, in particolare la sua: ogni nuova invenzione lo riempiva di gioia fino alla successiva. Con il passare dei giorni, dell'orfo non restò che un guscio pietoso, poi solo delle sezioni mentre Alimantado costruiva nuovi collettori solari, poi solo dei pannelli e infine, una notte, il vento della tempesta soffiò così forte che Alimantado, nel suo letto artigianale, tremò e si raggomitò nella trapunta. La mattina seguente, le ossa della macchina morta erano sparite come una città antica sotto le sabbie mutevoli.

Grazie alla sua morte, Alimantado aveva trasformato l'oasi sonnolenta in un vero e proprio eremo, comodo e tecnologicamente avanzato, un mondo privato sconosciuto persino a coloro che lo avevano costruito, in cui un uomo avrebbe potuto meditare a lungo sul desti-

no, la densità, il tempo, lo spazio e il significato della vita. Alimantado fece ognuna di queste cose, e poiché la carta scarseggiava, scrisse le sue elucubrazioni sulle pareti della caverna con del carboncino nero. Per un anno e un giorno ricoprì le pareti di espressioni algebriche e teoremi in logica simbolica, finché un pomeriggio vide il pennacchio di vapore di un treno lontano a occidente, e seppe che la promessa dell'orfo era stata mantenuta con ben sette mesi di anticipo. Attese che il treno si avvicinasse abbastanza da riuscire a leggere Ferrovie Bethlehem Ares, salì fino alla stanza più alta della sua casa, quella meteorologica, e rimase seduto a osservare il Grande Deserto fino a quanto il treno non scomparì a oriente. Aveva capito che il destino era qualcosa di numinoso e imprevedibile; dai suoi studi sapeva che per attraversare le lande del tempo e del paradosso si dovevano imboccare strade diverse per giungere a destinazione. Non era forse vero che destino e destinazione sono la stessa parola scritta in modo diverso? Questo era il suo destino, vivere una vita di fertile solitudine in cima a un pinnacolo nel deserto. Gli sarebbe potuta andare peggio. Dunque una mattina, pochi giorni dopo il passaggio del primo treno della storia attraverso l'universo di Alimantado, si portò una bottiglia di vino di baccelli nella stanza meteo. Quella stanza, con le sue quattro finestre rivolte in ciascuna delle direzioni cardinali, lo affascinava a tal punto che la visitava solo raramente, perché restasse speciale. Guardò fuori da ciascuna finestra a lungo. Si versò un bicchiere di vino, e poi un altro e un altro e un altro, e con l'ultima goccia innalzò il calice e battezzò tutto quello che riusciva a vedere.

Desolation Road, biassicò bevendo l'ultimo bicchiere di vino. Tu sei Desolation Road. E Desolation Road rimase, anche se Alimantado capì, una volta smaltita la sbornia, che non intendeva per niente dire desolazione, ma destinazione.

2

Jericho aveva spinto la leva del carrello ferroviario attraverso foreste e pianure. L'aveva spinta per campagne e città. L'aveva spinta per risaie e frutteti, per paludi e montagne. Ora la stava spingendo attraverso il Grande Deserto. Era paziente. Era ostinato. Era un uomo piccolo e ritorto, duro e nero come la radice levigata di un albero del deserto, eterno e impenetrabile. Avrebbe spinto sulla leva fino ai confini del mondo, se fosse servito a nascondere agli uomini che lo volevano morto. Lo avevano scovato a Telferson, lo avevano scovato a Namanga Loop, lo avevano scovato a Xipotle quando persino lui aveva fatto fatica a trovare Xipotle. Per cinque giorni si era guardato alle spalle e il sesto giorno non era stato più necessario perché i sicari in abiti cittadini erano scesi dal treno, attirando l'attenzione di tutti, e Jericho se n'era andato in quello stesso momento.

Era stata una mossa disperata, avventurarsi nel Grande Deserto, ma la disperazione e il deserto erano tutto quello che gli rimaneva. Aveva le mani piene di vesciche per il calore della leva e stava finendo l'acqua, ma aveva continuato a spingere e spingere e spingere quel ridicolo carrello per chilometri e chilometri e chilometri di pietra e sabbia rossa e rovente. Non gli piaceva molto l'idea di morire lì. Non era così che morivano i Paternoster delle Famiglie Gloriose. Così sosteneva Jim Jericho. Così sosteneva la saggezza collettiva dei suoi Gloriosi Antenati nel limbochip alloggiato nel suo ipotalamo. Meglio morire per l'ago avvelenato di un assassino. O magari no. Jericho afferrò ancora una volta la leva e con lentezza e con dolore mise in moto il carrello cigolante.

Era stato il più giovane Paternoster ad avere avuto accesso ai Versi Gloriosi e aveva avuto bisogno di tutta la saggezza immagazzinata dai suoi avi, incluso il suo compianto predecessore, il Paternoster Willem, per sopravvivere ai suoi primi mesi di carica. Erano stati i Gloriosi Antenati a spingerlo a trasferirsi da Metropolis al Nuovo Mondo.

- Un'economia in espansione, - gli avevano detto, - mille e una

nicchia di mercato che potremmo sfruttare. - E lui le aveva sfruttate, perché lo sfruttamento era lo scopo delle Famiglie Gloriose: crimine, vizio, ricatto, estorsione, corruzione, droghe, gioco d'azzardo, frode informatica, schiavitù; mille e una nicchia di mercato. Jericho non era stato il primo, ma era stato il migliore. L'audacia delle sue imprese criminali aveva tolto il fiato a chiunque, tra sussulti di indignata ammirazione, ma aveva anche spinto i suoi rivali a mettere da parte le loro grette divergenze e ad allearsi per distruggere lui e la sua Famiglia. Ripristinata la pace, avrebbero potuto tornare alle loro faide intestine.

Jericho si fermò per asciugarsi il sudore salato dalla fronte. Per quanto fosse sostenuto dalla sue Discipline Adamantine, le forze lo stavano abbandonando. Chiuse gli occhi per il riflesso della sabbia e si concentrò nel cercare di spremere la sua ghiandola surrenale per scatenare il rilascio noradrenalinico che gli avrebbe dato la forza di andare avanti. Le voci dei Gloriosi Antenati gli rumoreggiavano dentro come corvi in una cattedrale: parole di consiglio, parole di incoraggiamento, parole di monito, parole di disprezzo.

- Silenzio! - tuonò verso il cielo azzurro. E silenzio fu. Rin vigorito dal suo atto di insubordinazione, Jericho afferrò ancora una volta la leva. La abbassò. La sollevò. Il carrello si mise in movimento. La leva si abbassò e si alzò. Mentre si sollevava, a Jericho sembrò di vedere un bagliore verde nel vicino orizzonte.

Strizzò gli occhi, asciugò il sudore che glieli pungeva, guardò meglio. Verde. Verde complementare al rosso. Controllò la vista come gli era stato insegnato dal Paternoster Augustine, concentrandosi sui contorni degli oggetti dove le differenze diventavano visibili. In questo modo, gli riuscì di distinguere piccoli graffi di luce: raggi solari riflessi dai pannelli, dedusse la saggezza collettiva dei Gloriosi Antenati. Verde su rosso e pannelli solari. Un centro abitato. Jericho afferrò la leva con rinnovato vigore.

Tra i suoi piedi si trovavano due oggetti. Uno era una sciarpa di seta con motivo cachemire. Avvolta nella sciarpa c'era invece una pistola ad aghi dall'impugnatura di ossa umane, la tradizionale arma d'onore tra le Gloriose Famiglie. L'altro era una valigia a soffietto di

pelle, ingannevolmente piccola, del tipo che una volta veniva chiamato Gladstone. C'erano dentro tre milioni e un quarto di Nuovi Dollari in biglietti di grosso taglio della Banca Unita della Terra del Solstizio. Questi due oggetti, insieme ai vestiti che indossava e alle scarpe che calzava, erano le uniche cose che Jericho fosse riuscito a portare con sé alla vigilia della Distruzione.

I suoi nemici avevano colpito contemporaneamente e ovunque. Mentre il suo impero crollava intorno a lui in un'orgia di bombardamenti, incendi e omicidi, Jericho si era fermato ad ammirare l'efficienza dei suoi avversari. Faceva parte del suo codice d'onore. Li aveva sottovalutati, non erano i bifolchi e gli insignificanti signori della guerra che credeva. Avrebbe imparato la lezione. E pure loro avevano sottovalutato Jameson Jericho, se pensavano che si sarebbe arreso. La sua squadra gli stava morendo intorno: bene, avrebbe lavorato da solo, allora. Attivò il suo piano d'emergenza. Nella frazione d'istante prima che il virus dissolvesse i suoi dati in un brodo proteico, Jameson Jericho aveva assunto una nuova identità. Nella frazione della frazione della frazione di secondo prima che il programma di revisione governativo si abbattesse sulla sua matrice di credito, Jameson Jericho aveva convogliato sette milioni di dollari in diversi conti correnti a nome di false compagnie nelle filiali di cinquanta piccole città sparse nell'emisfero settentrionale del pianeta. Era riuscito a prelevare solo ciò che aveva nella sua Gladstone nera prima che i Paternoster scoprissero la sua morte simulata (povero il suo sosia, ma gli affari sono affari) e gli sguinzagliassero contro sicari e programmi di tracciamento. Jameson Jericho abbandonò la sua casa, sua moglie, i suoi figli, tutto ciò che avesse mai amato e creato. Ora stava attraversando il Grande Deserto a bordo di un carrello rubato alle Ferrovie Bethlehem Ares, alla ricerca dell'ultimo posto al mondo in cui qualcuno avrebbe pensato di andare a cercarlo.

Era quasi sera quando Jericho arrivò all'insediamento. Niente di notevole, non per un uomo cresciuto a Metropolis, la città-anello, potente come nessun'altra, e abituato al magnifico panorama architettonico delle antiche città della Grande Valle. C'era una sola casa,

una baracca di mattoni appoggiata a un affioramento di roccia rossa segnata dal vento, un'antenna di trasmissione a microonde, qualche collettore solare e pompe eoliche, e un grande giardino poco curato. Tuttavia il grande isolamento di questo posto colpì Jericho immensamente. Nessuno l'avrebbe cercato qui. Saltò giù dal carrello per bagnarsi le vesciche nella cisterna accanto alla casa. Inumidì il suo fazzoletto rosso per tamponarsi il collo con l'acqua calda passando in rassegna il giardino. Mais, fagioli, matoke, cipolle, carote, patate bianche e patate dolci, spinaci e altre erbe ancora. L'acqua scorreva rossa attraverso i canali di irrigazione tra i lotti di terra.

- Dovrebbe andare, - disse Jericho tra sé e loro. I Gloriosi Antenati concordarono. Un falco del deserto stridette dalla cima dell'antenna a microonde.

- C'è nessuno? - Urlò Jericho a pieni polmoni. - C'è nessunooooo...?

Non ci fu neanche un'eco. La sua voce non trovò superfici contro cui riecheggiare, solo le colline rosse all'orizzonte meridionale. - C'è nessunooooo...? - Dopo qualche tempo, una figura emerse dalla bassa baracca di mattoni; un uomo alto e magro, del colore della pelle conciata. Aveva lunghi baffi arricciati.

- Mi chiamo Jericho, - disse, per portarsi in vantaggio. - Alimantado, - rispose l'altro. Lo guardava dubbioso. - Dottore. - I due uomini si inchinarono a vicenda in modo incerto e goffo.

- Piacere di conoscerti, - disse Jericho. Alimantado era un nome deuteronomico: tipi permalosi, quelli di Deutoronomio. Tra i primi colonizzatori, tendevano a pensare che tutto il pianeta fosse loro, ed erano piuttosto intolleranti nei confronti dei nuovi arrivati. - Senti, sono solo di passaggio, ma ho bisogno di un posto per trascorrere la notte: un po' d'acqua, un po' di cibo, un tetto sopra la testa. Puoi aiutarmi?

Alimantado studiò l'ospite inatteso. Scrollò le spalle.

- Senti, sono una persona molto impegnata, sto conducendo un'importante ricerca e non voglio essere disturbato.

- Cosa stai studiando?

- Sto compilando un compendio di teorie cronodinamiche.
I Gloriosi Antenati fecero affiorare alla mente di Jericho la giusta risposta.

- Ah, come il postulato sulla sincronicità di Webener e il triplo paradosso di Chen Tsu.

Nello sguardo sospettoso di Alimantado, brillò una scintilla di rispetto.

- Quanto tempo ti fermerai?

- Solo una notte.

- Sicuro?

- Sì. Sono solo di passaggio. Solo una notte.

E Jericho si fermò solo una notte, una notte che durò vent'anni.

3

La tempesta era ormai vicina e il treno-goletta aveva viaggiato a gonfie vele per rubare chilometri alla nuvola marrone di polvere. Per tre giorni era sfuggito alla tempesta. Tre giorni dalla mattina in cui il Patriarca Haran aveva rivolto il suo occhio sinistro, quello che prevedeva il tempo, verso l'orizzonte occidentale e aveva notato il bordo ocra del cielo. - Brutto tempo in arrivo, - aveva detto, e il brutto tempo era arrivato e continuava ad avvicinarsi, e ora era così vicino ai pionieri che persino Rael Mandella, che aveva il non invidiabile dono del pragmatismo, aveva capito che la fuga era finita e che l'unica speranza per la sua famiglia sarebbe stata quella di trovare un qualche rifugio prima di essere inghiottiti dalla polvere.

- Più veloci, più veloci! - gridò, e il Patriarca Haran e la bellissima Eva Mandella, in avanzato stato di gravidanza, appesero ogni triangolo di vela fino a quando il treno-goletta non iniziò a cantare lungo le dritte rotaie d'acciaio. Le sbarre cigolavano, le gomenette battevano e vibravano, il carrello a vento beccheggiava e rollava. Nel rimorchio, le capre e i lama belavano di paura, i maiali rasparono le sbarre delle loro gabbie. Dietro, nubi di polvere marrone si riversavano ovunque, sempre più vicini.

Di nuovo, Rael Mandella si rimproverò l'affrettata decisione di portare con sé nel Grande Deserto la moglie, il padre e il figlio non ancora nato. Quattro giorni prima, a Murcheson Flats, la scelta gli era parsa semplice. Azionare lo scambio in un senso avrebbe mandato la sua famiglia a sud, nelle terre colonizzate di Deuteronomio e del Grande Oxus, azionarlo nell'altro li avrebbe portati attraverso il grande Deserto fino ai luoghi inabitati dell'Argyre Settentrionale e di Transpolaris. Non aveva avuto il minimo dubbio. Gli piaceva considerarsi un coraggioso pioniere all'avanscoperta, in grado di ricavarci un suo posto con le sue sole forze. Aveva peccato di superbia. Questa era la giusta punizione. Le sue carte e le sue mappe erano spietate, gli ispettori della ROTECH non segnalavano abitazioni lungo i binari per un migliaio di chilometri.

Una raffica di vento colpì la vela maestra strappandola a metà. Rael Mandella fissò attonito gli stracci svolazzanti. Poi impartì l'ordine di andare di bolina. Proprio in quel momento, altre tre vele si lacerarono con un rumore come di sparo. Il treno-goletta traballò e perse un po' del suo slancio. Eva Mandella, barcollando, si aggrappò alla gomenetta. Il suo ventre era pesante per il parto imminente, il suo sguardo era perso e le sue narici erano spalancate come quelle di un cervo spaventato.

- C'è qualcosa là fuori, - disse con la voce sovrastata dall'urlo del vento e dei cavi. - Ne sento l'odore; c'è qualcosa di verde che cresce là fuori. Haran, tu che puoi, cosa vedi? - Il patriarca Haran puntò il suo occhio meteo verso una linea geometricamente perfetta nella polvere mulinante che faceva presagire una tempesta e vide ciò che Eva Mandella aveva sentito: un ammasso informe di verdescenza, e ancora; un'alta torre di metallo, e alcuni collettori solari trapezoidali.

- Delle case! Gridò. Una colonia! Siamo salvi.

- Avanti tutta! - ruggì Rael Mandella, mentre gli stracci delle vele gli svolazzavano intorno alle orecchie. - Avanti tutta! - Il Patriarca Haran sacrificò l'antico stendardo di famiglia della più fine seta di Nuova Merionedd, con il quale avrebbe proclamato con orgoglio che il figlio era sovrano delle terre al di là del deserto, ed Eva Mandella sacrificò il suo abito da sposa di organza color crema e le sue sottovesti migliori. Rael Mandella sacrificò sei fogli di insostituibile tela plastica solare, e insieme li innalzarono sull'albero maestro. Il vento raggiunse il treno-goletta e lo fece traballare e saltare, e la famiglia, sempre più simile a un carnevale itinerante nel vortice di una tromba marina che a pionieri diretti verso nuove terre, scese spiraleggiando lungo i binari e verso la salvezza.

Alimantado e Jericho avevano visto il treno-goletta in lontananza, uno scampolo multicolore che sventolava innanzi la tempesta. Avevano affrontato le prime raffiche di quel vento infernale per andare a ripiegare a bocciolo i delicati petali dei collettori solari e a ritrarre le antenne e le parabole piumate all'interno della torre di trasmissione. Mentre stavano lavorando, con le teste e le mani avvolte in spessi turbanti, il vento si alzò cancellando ogni altro suono e riempi l'aria di

aghi di polvere. Mentre il treno-goletta frenava furioso in una pioggia di scintille e strida, Alimantado e Jericho si precipitarono ad aiutare a scaricare i vagoni. Lavorarono in quella silenziosa e altruistica sincronia di chi si conosce da un tempo lungo e solitario. Eva Mandella trovò inquietante quel loro instancabile e meccanico sollevare e trasportare: bestiame, radici e semi, arnesi, macchinari, materiali, stoffe, utensili, chiodi, viti, spilli e vernici; trasportavano e sistemavano, trasportavano e sistemavano, senza dire neanche una parola.

- Dove possiamo mettere queste cose? - gridò Rael Mandella.

Alimantado con un cenno del dito fasciato li condusse verso una caverna calda e asciutta.

- Questa è per voi, quella che si dirama da lì è per le vostre cose.

Alle diciassette e diciassette minuti si scatenò la tempesta di sabbia. In quello stesso momento, Eva Mandella entrò in travaglio. Mentre il suo vestito da sposa, le sue sottovesti, lo stendardo di famiglia e sei pannelli di rivestimento solare venivano trascinati su, nell'atmosfera, da venti che avrebbero potuto strappare la carne dalle ossa di un uomo, lei spinse e spinse e gemette e sospirò e spinse e spinse nella caverna calda e asciutta, alla luce di candele di sego; spinse e spinse e spinse e spinse fino a quando spinse nel mondo due bambini urlanti. I loro primi pianti si persero nel pianto più forte della tempesta. Un po' di sabbia rossa scivolò nella bocca della caverna. Nella luce gialla e traballante delle candele, Rael Mandella prese tra le braccia suo figlio e sua figlia.

- Limaal, - disse al figlio nella sua mano destra. - Taasmin, - disse alla bambina nella sua sinistra, e nel farlo li maledisse della sua stessa maledizione, che la sua razionalità passasse al figlio e il misticismo della moglie passasse alla figlia. Furono i primi cittadini naturali di Desolation Road e il loro diritto di nascita conferì la cittadinanza ai genitori e ai nonni, perché non potevano addentrarsi nelle terre al di là del deserto mentre i bambini erano ancora in fasce. Perciò si fermarono per sempre e non raggiunsero mai le terre al di là delle montagne che tutti i Mandella cercano da allora, perché sanno che Desolation Road è sempre a un passo dal paradiso, e non se ne fanno una ragione.